

Le nuove regole per Bot e Cct

Le rendite finanziarie e le tasse

È cominciato il fuoco di sbarramento contro ogni ipotesi di riforma fiscale. Ha cominciato il ministro del Tesoro dicendo che chi propone di tassare le rendite finanziarie intende, in realtà, colpire i risparmiatori. Come dire che anche Reagan e Kohl sono dei pericolosi bolscevichi. Il solito, si vuole spaventare la «piccola gente» e far leva sulle «emozioni» (come direbbe il segretario della Dc) anziché confrontarsi seriamente sulle cose. Poi, quando la questione nei termini più espliciti e chiari. Domandiamoci se tassare le rendite finanziarie e i redditi da capitale, ivi compresa una graduale ed oculata tassazione dei titoli di Stato (ma solo quelli che saranno emessi in futuro e non quelli già detenuti dai risparmiatori), significa penalizzare il risparmio. È così? Oppure la verità è che siamo arrivati al punto che in Italia il risparmio non è più protetto, anche se, «per il momento», è ben remunerato?

Su questo bisogna ragionare, partendo dal fatto che la «protezione» più efficace

che si possa accordare al denaro risparmiato consiste nel rendere più sano e trasparente il circuito risparmio-investimenti, in modo tale che l'allocatione del primo trovi nello sviluppo dell'economia reale il miglior modo della sua conservazione e della sua crescita. Anche per queste ragioni l'esigenza di una riforma delle strutture creditizie e finanziarie, nonché del mercato borsistico, sta diventando impellente. Chi garantirà i risparmiatori in questa sorta di lotteria e se le forze di governo si rifiutano di disciplinare le attività finanziarie extrabancarie? Quando i due titoli del risparmio sono rappresentati dagli interessi sui titoli pubblici e quando il debito dello Stato supera tutto ciò che produciamo in un anno, si attiva un circolo vizioso che, alla lunga, non solo penalizza lo sviluppo dell'economia reale ma fa pesare rischi enormi sul valore dello stesso risparmio. È una logica infernale che vanifica la possibilità di governare l'economia: il sistema creditizio è spiazzato dal rendimento dei titoli pubblici, e

quindi, per difendersi è costretto a gonfiare i tassi del mercato monetario e di quello finanziario, e a sua volta lo Stato reagisce esentando i suoi titoli dall'obbligo fiscale.

Quanto può durare questo meccanismo? È facile prevedere che quando esso si fa insostenibile gli stessi che adesso difendono il risparmio saranno quelli che proporranno di azzerare il credito verso

lo Stato della piccola gente. È proprio questo che noi vogliamo evitare.

Non si tutela il risparmiatore assuefacendolo al gioco dei rendimenti drogati, ma solo eliminando il rapporto perverso tra risparmio e deficit pubblico, tra i guadagni di Borsa e i profitti reali delle imprese. Ma soprattutto si tratta di rendere responsabili verso gli investitori (soprattutto non speculativi) tutti coloro che fan-

no finanza. Troppo facile per quel «banchiere occulto» che è il ministro del Tesoro accusare gli altri, salvo poi dire, a un certo punto, «chi ha avuto ha avuto».

È bene chiarire che noi non vogliamo affatto che una riduzione progressiva del fabbisogno del Tesoro porti, per i risparmiatori, a rendimenti negativi. Non ci muove nessun intento punitivo. È soprattutto per introdurre ordine, razionalità, equilibrio e tendenziale uniformità, in un sistema che presenta almeno 12 diverse aliquote fiscali (oltre alle esenzioni) che noi proponiamo una graduale tassazione in un triennio, a partire dall'87, anche dei titoli pubblici, in modo da pervenire ad una sostanziale uniformità della tassazione di tutti i redditi da capitale. Solo così la scelta dell'investitore può essere dettata da ragioni serie legate all'andamento dell'economia e non dalle ragioni di una speculazione avventurosa, oppure dal fatto che il fisco chiude gli occhi, facendo naturalmente pagare di più ad altri cittadini.

In un tale quadro di «neutralità» sarà

poi possibile sostenere questo o quel tipo di impiego del risparmio per interessi generali di politica economica, e — soprattutto — in assoluta trasparenza. Ma una manovra del genere — che include la tassazione delle plusvalenze di Borsa — regge se inquadrata in un contesto che prevede una patrimoniale a bassa aliquota ed una riduzione delle progressività dell'Irpef, come noi proponiamo.

Per il risparmio, insomma, vogliamo «nuove regole» che diano ad esso solidità e durevolezza. È un trucco che il Tesoro dia con l'esenzione del capitale inerte quello che le Finanze tolgono con le tasse sul reddito prodotto, è un danno per tutti (anche, alla lunga, per i risparmiatori) che il Tesoro requisisca quelle risorse che possono alimentare gli investimenti e la produzione.

La Costituzione tutela il risparmio. Vogliamo rispettarla sul serio?

a. r.

Lunga riunione del vertice di Foro Bonaparte

Montedison-Mediobanca per ora non c'è rottura

Ma nessuna tregua fra Schimberni e Cuccia

Nello scontro fra i due, Agnelli si è schierato con l'anziano finanziere condannando l'affare Fondiaria - Si parla dell'ingresso di un socio americano o di più acquirenti

MILANO — Non ci sono retture clamorose, per ora. Ma i toni ci sono eppure segnali di tregua. Lo scontro continua ed è destinato a non esaurirsi nel rapido volgere di un mattino. I grandi azionisti Montedison entrano uno dopo l'altro nel palazzo di Foro Bonaparte, al metro civico 31, poco prima delle 10 del pomeriggio. Si chiudono per due ore e mezzo nella sala riunioni del secondo piano, poi escono tutti con l'autista personale da una via laterale. Visti tirati all'andata, visi un po' più distesi al ritorno, con un Cuccia che sembra saluta perfino i giornalisti. E cinque righe per la stampa: «I partecipanti al sindacato di blocco azioni Montedison si sono riuniti per esaminare i problemi relativi al funzionamento del patto. Essi hanno convenuto di discutere in ulteriori incontri».



Michele Castellinuovo Tedesco

Scontro generale, si ricomincia. Si dava quasi per scontato che Cuccia si sarebbe ritirato dal sindacato e invece non è accaduto. Si diceva avrebbe potuto esserci un accordo di tregua, ma l'operazione fondiaria, cioè sino alla gestione Schimberni, e invece non c'è stata. Se l'intervento dell'avvocato Agnelli contro il «diabolico» presidente della Montedison, reso di stare per la seconda volta contravenuto al codice di comportamento sul quale si fonda il controllo delle grandi società imprenditoriali-finanziarie, aveva fatto pendere la bilancia a favore di Cuccia (e di Iri, Orlando e altri), la conclusione interlocutoria della riunione di ieri pomeriggio dimostra che Schimberni ha ancora carte da giocare. Serve, naturalmente, mutare con il bilancio la consistenza del pacchetto di azioni sindacate in mano ai padroni di Montedison. Ma serve anche capire qual è il senso complessivo delle mosse che proprio in questi giorni vengono fatte per definire nuovi sistemi di alleanze tra i grandi gruppi. Si parla di un Gianni Varasi, che detiene il 41% delle azioni sindacate mentre tutte le altre sono distribuite da un 11% di Mediobanca al 2% della Ras (passando per Fondiaria, Sai, Inghirami, gruppo Ferruzzi, Italcementi, Maltavero, Generali) deciso a mediare fra Schimberni e Cuccia. Vanta anche una vecchia amicizia con il manager-finanziere Schimberni, ma è stato spinto proprio da Cuccia a entrare in Montedison rilevando gran parte della quota Gemina degli Agnelli dopo la scissione estiva di Schimberni alla Bi-Invest.



A. Polio Selimbeni

Si parla dell'astensione sull'affare Fondiaria di Gardini e Ligresti. Si parla anche di un consiglio che il presidente della Montedison potrebbe tirare fuori dal cappello, un nuovo socio, magari targato made in Usa, o tanti nuovi soci con una quota inferiore al 2 per cento (altrimenti non dovrebbe essere immediatamente informata la Consob). Se la Montedison ha deciso di dare un colpo d'acceleratore per imporsi come un gruppo «globale», che tiene insieme produzione, finanza, servizi terziari, speculazione, per il momento il bilancio è un grande flessibilità di manovra rispetto ai «grandi azionisti» se è in grado di reperire capitali presso banche straniere

essendo un gruppo fortemente internazionalizzato, è anche vero che dare un calcio a Cuccia, tuttora depositario della cassaforte dei capitalisti storici, non è cosa facile. In gioco ci sono interessi rilevanti, che vanno oltre il circolo del polo assicurativo che sarà il vero business dei prossimi anni.

Dalla giornata di ieri si capisce che gli attori hanno ancora carte da giocare. A palazzo Montedison sono riuniti tutti gli interessati: Inghirami, l'imprenditore delle camicie, Randone delle Generali, Pesenti dell'Italcementi, Gardini del gruppo Ferruzzi, Ligresti della Sai, Varasi della Fiatinvest, Castelvivo Tedesco della Fondiaria, Zanni della Ras. Oltre al centauro Cuccia, l'unico a essere sfuggito prima della riunione al cordone stretto dai giornalisti e dai fotografi. È passato all'ombra dell'oblio l'autista a sgombrare per cambiare direzione. Unici assenti giustificati Leopoldo Varasi (il padre di Gianni è malato) e Enrico Pianta (Sai). Alla fine, l'unico ad aver investito la bocca per non dire nulla è stato Umberto Zanni, amministratore delegato della Ras: «Dipendesse da me... aspettiamo solo la prossima convocazione». Il siete dati di ieri, «non in idea», inutile insistere. Risulta che in mattinata Cuccia ha consultato l'avvocato Guido Rossi, ex presidente della Consob.

Per certi aspetti, il caso Fondiaria, segue il copione della scissione alla Bi-Invest. L'anno scorso fu Mediobanca a favorire Schimberni, rompendo l'armonia con la Fiat. Cuccia pensa a raddoppiare — meglio, a compensare — i poli industriali-finanziari del paese. La scissione alla Bi-Invest non fu poi così misteriosa. Per la Fondiaria, c'è chi giura che in via Filodrammatici si appesero dell'acquisto di 6.000.000 azioni di Mediobanca. E chi dice che i sealatori avevano pagato per 350 miliardi. Successivamente hanno dato il loro «place» i rappresentanti di Montedison, delle Generali che hanno la fiducia di Cuccia. E chi dice che da chiedersi se davvero il vertice Montedison sia stato estraneo all'operazione Fondiaria fino al 30 luglio. La questione di principio è stata posta pesantemente non solo da Cuccia e Pesenti ma anche da Gianni Agnelli («Bi-Invest humanum, Fondiaria diabolium»).

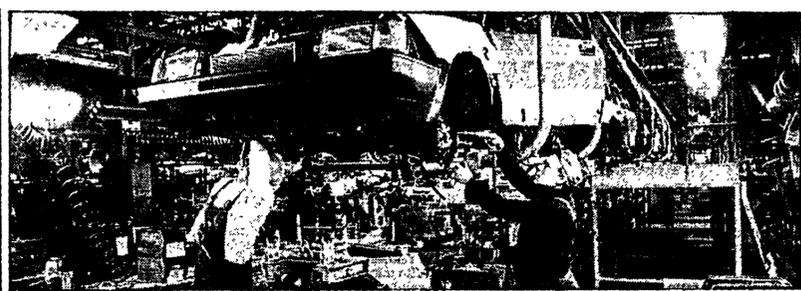
La direzione di sindacato deve essere obbligatoriamente finita per l'esame degli investimenti rilevanti compiuti dalla società (decisioni strategiche, aumenti di capitale, acquisizioni e vendite di partecipazioni). Se c'è un patto bisogna rispettarne le regole, altrimenti scatta tutto. Schimberni non le ha rispettate per la seconda volta nel giro di poco più di un anno. Le sue «scalate» sono la traduzione in Italia del modello in base al quale sono gestite le pubbliche compagnie americane, nelle quali la proprietà dell'azienda è nettamente separata dalla gestione vera e propria. Il precedente Montedison di per sé mette in crisi le regole del gioco su cui si fonda l'imprenditoria finanziaria e imprenditoriale. Possono non reagire i gruppi più esposti a partire dalla Fiat?

Allo stesso tempo, è vero che dare un calcio a Cuccia, tuttora depositario della cassaforte dei capitalisti storici, non è cosa facile. In gioco ci sono interessi rilevanti, che vanno oltre il circolo del polo assicurativo che sarà il vero business dei prossimi anni.

Dalla giornata di ieri si capisce che gli attori hanno ancora carte da giocare. A palazzo Montedison sono riuniti tutti gli interessati: Inghirami, l'imprenditore delle camicie, Randone delle Generali, Pesenti dell'Italcementi, Gardini del gruppo Ferruzzi, Ligresti della Sai, Varasi della Fiatinvest, Castelvivo Tedesco della Fondiaria, Zanni della Ras. Oltre al centauro Cuccia, l'unico a essere sfuggito prima della riunione al cordone stretto dai giornalisti e dai fotografi. È passato all'ombra dell'oblio l'autista a sgombrare per cambiare direzione. Unici assenti giustificati Leopoldo Varasi (il padre di Gianni è malato) e Enrico Pianta (Sai). Alla fine, l'unico ad aver investito la bocca per non dire nulla è stato Umberto Zanni, amministratore delegato della Ras: «Dipendesse da me... aspettiamo solo la prossima convocazione».

Per certi aspetti, il caso Fondiaria, segue il copione della scissione alla Bi-Invest. L'anno scorso fu Mediobanca a favorire Schimberni, rompendo l'armonia con la Fiat. Cuccia pensa a raddoppiare — meglio, a compensare — i poli industriali-finanziari del paese. La scissione alla Bi-Invest non fu poi così misteriosa. Per la Fondiaria, c'è chi giura che in via Filodrammatici si appesero dell'acquisto di 6.000.000 azioni di Mediobanca. E chi dice che i sealatori avevano pagato per 350 miliardi. Successivamente hanno dato il loro «place» i rappresentanti di Montedison, delle Generali che hanno la fiducia di Cuccia. E chi dice che da chiedersi se davvero il vertice Montedison sia stato estraneo all'operazione Fondiaria fino al 30 luglio. La questione di principio è stata posta pesantemente non solo da Cuccia e Pesenti ma anche da Gianni Agnelli («Bi-Invest humanum, Fondiaria diabolium»).

La direzione di sindacato deve essere obbligatoriamente finita per l'esame degli investimenti rilevanti compiuti dalla società (decisioni strategiche, aumenti di capitale, acquisizioni e vendite di partecipazioni). Se c'è un patto bisogna rispettarne le regole, altrimenti scatta tutto. Schimberni non le ha rispettate per la seconda volta nel giro di poco più di un anno. Le sue «scalate» sono la traduzione in Italia del modello in base al quale sono gestite le pubbliche compagnie americane, nelle quali la proprietà dell'azienda è nettamente separata dalla gestione vera e propria. Il precedente Montedison di per sé mette in crisi le regole del gioco su cui si fonda l'imprenditoria finanziaria e imprenditoriale. Possono non reagire i gruppi più esposti a partire dalla Fiat?



Ripresa ieri a Roma la trattativa per la vertenza dei metalmeccanici

Cominciano i contratti tra «no» e schermaglie

Mortillaro dice «rimpiangere» i vecchi accordi - Sfumature diverse nella delegazione imprenditoriale - Garavini: vogliamo arrivare presto ad una stretta

ROMA — Alla ricerca di una definizione, ieri mattina in una splendida villa alle Murge sono ricominciate le trattative per il contratto dei metalmeccanici (diciamo rimpiangere, non perché prima seduta (anche se è stato via via «aggiornato») sulla decisione del segretario della Fiom Cgil, Sergio Garavini, riesce a mantenere un po' le distanze da quel linguaggio e si fa capire anche da chi non è metalmeccanico: «Cosa è successo? Noi abbiamo chiesto di stringere la vertenza di chi è di punto in bianco la Federmecanica potesse decidere di firmare tutta intera la nostra piattaforma. Era lecito però aspettarsi la loro controproposta, volevamo sapere cosa ci ribattono. Volevamo trattare davvero, insomma. Invece Mortillaro è venuto alle obiezioni sulla nostra piattaforma. Questo non andrebbe, quest'altro sarebbe troppo oneroso... È fatto di tutto, meno che entrare nel merito del problema».

Qualche risposta in verità c'è stata. Appena entrati nella sede della Federmecanica (nella zona più esclusiva dell'Eur, ma è inutile dare l'indirizzo perché, con la topografia padovana, è difficile, neanche il portiere di fronte, le conosce), appena seduti attorno al tavolo la delegazione padovana ha chiesto di discutere della «prima parte» del contratto. Si chiama così perché precede tutte le altre richieste, normative e salariali. Riguarda i diritti del sindacato in fabbrica. Questa volta Fiom, Fim, Uil hanno puntato molto su quest'aspetto della vertenza. Sono anni di profonde trasformazioni delle fabbriche, si è calcolato che ogni robot installato ha fatto perdere almeno nove posti di lavoro. Allora il sindacato — che certo non contrasta questa tendenza — ha pensato bene di poter dire la sua su questa materia. E ha

chiesto strumenti nuovi per controllare quel che accade nelle aziende, per poter discutere preventivamente degli investimenti, delle nuove tecnologie, delle modificazioni nel modo di produrre.

È collegato a questo c'è la riforma delle classificazioni. La fabbrica che è cambiata ha modificato molto la professionalità dei lavoratori. Per riconoscere questa professionalità, non basta più il vecchio sistema di nove livelli, il piuttosto rigido. Il sindacato ha pensato a cinque grandi fasce, compito della trattativa a Roma sarebbe quello di «strategie» a grandissime linee i compiti e le mansioni di ciascuna fascia. Sarà compito poi della contrattazione articolata, delle vertenze fabbrica per fabbrica, stabilire quali lavoratori inserir in quale livello.

Tutto ciò però alla Federmecanica non piace. Neanche questo è stato detto troppo facilmente. Lo si è però, ricavato. Dalla risposta di Mortillaro, che ha fatto il «panegirico» dei vecchi contratti, quindi delle vecchie classificazioni. «Ma cosa mi sembra ancora adeguato, risponde alle nostre esigenze», ha spiegato. La verità però è che le aziende pagano unilateralmente, senza discutere col sindacato.

Allo stesso tempo, è vero che dare un calcio a Cuccia, tuttora depositario della cassaforte dei capitalisti storici, non è cosa facile. In gioco ci sono interessi rilevanti, che vanno oltre il circolo del polo assicurativo che sarà il vero business dei prossimi anni.

Allo stesso tempo, è vero che dare un calcio a Cuccia, tuttora depositario della cassaforte dei capitalisti storici, non è cosa facile. In gioco ci sono interessi rilevanti, che vanno oltre il circolo del polo assicurativo che sarà il vero business dei prossimi anni.

Allo stesso tempo, è vero che dare un calcio a Cuccia, tuttora depositario della cassaforte dei capitalisti storici, non è cosa facile. In gioco ci sono interessi rilevanti, che vanno oltre il circolo del polo assicurativo che sarà il vero business dei prossimi anni.

Allo stesso tempo, è vero che dare un calcio a Cuccia, tuttora depositario della cassaforte dei capitalisti storici, non è cosa facile. In gioco ci sono interessi rilevanti, che vanno oltre il circolo del polo assicurativo che sarà il vero business dei prossimi anni.

Allo stesso tempo, è vero che dare un calcio a Cuccia, tuttora depositario della cassaforte dei capitalisti storici, non è cosa facile. In gioco ci sono interessi rilevanti, che vanno oltre il circolo del polo assicurativo che sarà il vero business dei prossimi anni.

Il discorso a Bari

Craxi esalta la Cassa e Gorla taglia i fondi

Il discorso del presidente del Consiglio all'inaugurazione della 50ª edizione della Fiera del Levante a Bari riapre il dibattito sul Mezzogiorno, nel quale è opportuno intervenire in modo più approfondito.

Il discorso di oggi sembra attraversato da tanti ottimismo che, nonostante le ammissioni intorno al divario crescente e ai problemi irrisolti, non esprimono l'allarme che nei mesi scorsi si era levato da più parti soprattutto in riferimento alla disoccupazione, al degrado ambientale, al basso livello delle funzioni, dei servizi, dell'apparato produttivo e allo stato della democrazia nel Mezzogiorno.

Ciò che più appare contraddittorio è l'annuncio che si continuerà nella linea di politica economica seguita negli ultimi anni. Non vi è dubbio che si sono ottenuti dei risultati (inflazione, crescita del prodotto lordo, ristrutturazioni ecc.), ma a che prezzi? È soprattutto come si possono favorire investimenti pubblici e privati per sviluppare servizi alla popolazione e alla produzione, per espandere l'apparato produttivo soprattutto nei settori esterni, per dare occupazione se si difendono le rendite finanziarie, evasioni e ricchezze non tassate? E ce la farà il sistema Italia a competere nelle ditte e dire concorsi internazionali che si profilano se il Mezzogiorno resta indietro? È significativo, infine, di una certa confusione il fatto che mentre il presidente Craxi promette attenzione e affida alla nuova legge sul Mezzogiorno un ruolo di primo piano, una volta si presenterebbe come sostitutivo, nel documento di Gorla si opera un taglio di 4 mila miliardi sui 10.800 previsti per l'87 proprio dalla nuova legge sul Mezzogiorno, con la motivazione che gli organismi gestionali dell'intervento straordinario non sarebbero in grado di spendere. Proprio quegli organismi gestionali che per gravissima inadempienza del governo ancora non sono stati costituiti.

Stefano Bocconetti

Giacomo Schettini

La proposta del sindacato della funzione pubblica Cgil per le assunzioni statali

Basta con le clientele, concorsi unici regionali

ROMA — Nell'84 esplose la protesta dei doganieri e lo Stato decise che preveda biseno di 800 lavoratori da mandare ai valichi di frontiera. Mise in moto un meccanismo per assumere gente con «procedure accelerate». A distanza di tanti mesi quei posti rimangono vuoti e rimarranno scoperti ancora un bel po' di tempo: se tutto ciò che gli impiegati entreranno in servizio effettivo nel 1988. È tutto sommato per l'amministrazione statale è un successo, perché nel frattempo sono stati modificati i sistemi di selezione. Se le «procedure accelerate» fossero state lasciate inalterate, quei posti sarebbero stati occupati nel 1994: dieci anni esattissimi dopo che era scoppciata la protesta.

Con quali sistemi reclutare questa bella fetta di futuri dipendenti pubblici? Con i sistemi sottili del giochetto clientelare o magari, con gli stessi criteri con i quali per oltre 800 lavoratori alle dogane ci vogliono dai cinque (nel caso migliore) ai dieci anni?

Il sindacato della Funzione pubblica Cgil presenta una sua proposta di legge per razionalizzare ed accelerare il sistema dei concorsi e delle assunzioni. L'obiettivo è quello di «tagliare le unghie» a tutti i lesti di mano che nei ministeri, negli enti dello Stato, al centro come in periferia, si scatenano su questo mezzo milione di posti, come hanno detto

calcolato la Funzione pubblica della Cgil, lo Stato nelle sue diverse articolazioni dovrà assumere mezzo milione di lavoratori. Lo dovrà fare non in base a programmi straordinari di intervento, non in vista di un qualche aumento di produttività della macchina burocratica, ma solo per necessità, come dire, fisiologiche, per impedire, cioè, che i posti vacanti non vengano occupati da altri.

Francesco Piu e Vincenzo Papadia, segretari nazionali della Funzione pubblica Cgil, presentando il progetto ai giornalisti. Per ora su quel testo c'è soltanto la firma della Cgil, ma non è escluso che la paternità venga estesa anche a Cisl e Uil. Ci sarà un incontro la prossima settimana e se la proposta verrà accettata, almeno nelle sue linee di fondo, si raccoglieranno firme tra la gente per sostenerla.

Il concorso per accedere alla carriera negli atenei e che ora vengono imposti per decreto a ministeri, enti del parastato, comuni, regioni e province. I quali devono assumersi senza sfatare l'istituto per il commercio con l'estero, ad esempio, ha provato a protestare, ma, pare, senza successo) e nello stesso tempo devono mettere in piedi una commissione (un professore universitario e quattro esperti) per esaminarli. Si rianza il demenziale.

Daniela Martini

Una onerosa immagine di uno dei tanti megoconcorsi statali